

Il vicepremier a Rc Veltroni: è possibile rinsaldare la maggioranza

ROMA. L'ascia di guerra fra governo e Rifondazione sembra davvero sottomessa. Esì è aperta una fase di dialogo e di reciproco ascolto. Al convegno del partito di Bertinotti su «Lavoro intellettuale e progetto» il vicepresidente del Consiglio Walter Veltroni non ha nascosto il suo ottimismo per il futuro della maggioranza. «Ci sono tutte le condizioni, ha detto - per rinsaldarla sull'obiettivo di produrre lavoro, risanamento finanziario e sviluppo».

L'importante per il vicepresidente del Consiglio è mantenere la compattezza che finora quella maggioranza, sia pure con qualche momento difficile, ha saputo dimostrare. «La politica condotta finora, infatti - ha proseguito Veltroni - ha saputo risanare il paese lo ha portato in Europa e ha garantito la ripresa economica: ora finalmente ci sono le risorse finanziarie per gli investimenti».

Parole che volevano essere rassicuranti per Rifondazione e per Fausto Bertinotti che a poche ore dall'incontro fra governo e sindacati aveva chiesto a Prodi di accelerare i progetti per l'occupazione. «Il governo - aveva detto Bertinotti - deve avanzare proposte davvero innovative, quello che è stato fatto finora è del tutto inadeguato e insufficiente. Qualche volta purtroppo anche per responsabilità del sindacato. Occorre - aveva aggiunto il segretario di Rifondazione - un primato della politica e della cultura che sappiano imporre i propri obiettivi al mercato». La legge sulle 35 ore che Pro ha voluto e che Prodi ha difeso di fronte agli attacchi della Confindustria sono per Bertinotti un esempio di «primato della politica», per questo hanno suscitato reazioni tante avverse da più parti. «Quello che viene rifiutato alla radice è l'idea che la politica possa imporre in proprio obiettivi al mercato».

Anche sull'Europa, tema che nei mesi scorsi aveva provocato più di un contrasto i toni sono stati concilianti. Rifondazione, come si sa, non ha mai nascosto le sue critiche all'Europa della moneta e delle banche che aveva comportato non pochi sacrifici per i gli italiani. Ieri ha ribadito che lo sviluppo dei mercati «mette in discussione lo stesso concetto di Europa». «Malgrado l'Europa ha proseguito - siamo un po' meno europei se per Europa si intende una civiltà, una cultura, che hanno portato alla universalità dello stato sociale e all'espulsione della povertà dal lavoro». Ma anche su questa questione Veltroni ha voluto essere rassicurante. «Con la stessa intensità con cui abbiamo affrontato la sfida per l'Europa - ha detto - dobbiamo ora affrontare la sfida per il lavoro. Una battaglia difficilissima che finora nessun paese europeo è riuscito a vincere come testimoniano gli indici sulla disoccupazione in Francia e in Germania».

R.A.

Gli italiani approvano Scalfaro

Gli italiani approvano la decisione di Scalfaro di rinviare alle Camere la norma sul finanziamento dei partiti. Secondo un sondaggio di Datamedia il 48,2% degli intervistati dà un giudizio positivo della scelta del Quirinale, il 28,4% condivide molto la decisione e il 19,8% abbastanza dal 26% degli intervistati. Il 34,6% ha dichiarato che verserebbe il 4 per mille soltanto a beneficio del proprio partito, soltanto l'1,4% è d'accordo che il 4 per mille venga distribuito tra tutti i partiti. Contrari tout court al finanziamento attraverso il meccanismo del 4 per mille si è detto il 26,7%, mentre non ha risposto il 37,3%.

Reazione polemica del leader dei Popolari all'ipotesi avanzata dal segretario della Quercia

Marini: «Pronto a rompere con D'Alema se ridiscute l'intesa sulla legge elettorale»

Il segretario del Ppi a «Mixer»: «Se lui dicesse "ora tocca a noi" per la guida del governo non gli direi di no». La battuta sul «sigaro» fatta nel forum al «Sole 24 Ore» contestata dagli esponenti di Forza Italia e anche da Rc. E Fini parla di «isolamento».

ROMA. Galeotto fu il sigaro di Churchill. O meglio quello di una storica battuta del premier inglese, ripresa da Massimo D'Alema: «Un ordine del giorno è come un sigaro: non si nega mai a nessuno». Ma se l'ordine del giorno ha a che fare con il tema della legge elettorale, anche una semplice battuta finisce per servire da pretesto per chi voglia soffiare sul fuoco. E in effetti un autentico vespaio si scatena, sollevando tanta di quella cenere da rendere indistinguibile chi protesta perché ha a cuore il buon fine del processo riformatore o chi cerca soltanto alibi per fare saltare tutto. È tale la confusione che la minaccia più pesante viene proprio da un alleato di governo, Franco Marini, che pure non disdegna di votare, nella prossima legislatura, per D'Alema premier. «Mise-sentenza a "Mixer" - considera l'accordo sul doppio turno elettorale di coalizione alla stregua di un sigaro, allora anch'io potrei considerarlo un sigaro e votare diversamente da lui. Sì, su questo sono disposto a rompere e allearmi con chi è d'accordo con me».

Ma chi è d'accordo con chi? Bisogna tener conto persino di chi fuma (il sigaro) e chi no: se Marini per non rinunciare a quello trovato in Bicamerale disquisisce sulla capacità (sottinteso, di D'Alema) di «assaporarne l'aroma», Sergio Mattarella a D'Ale-



Massimo D'Alema

ma rimprovera di fare «pubblicità al fumo che notoriamente è nocivo». La concorrenza, peraltro, incalza. Giuliano Urbani, di Forza Italia, arriva a chiedersi se il presidente della Bicamerale «consideri tutto il progetto di revisione costituzionale un pacchetto di sigari». Per poi sentenziare: «Se così è, più nessuno mi venga a parlare di responsabilità per le riforme che non si fanno». Per non essere da meno il capogruppo forzista, Beppe Pisanu, si spinge a intimare che «D'Alema non può fare il tabaccaio e

distribuire sigari a piacimento». E chissà se Giorgio Rebuffa parla a sua volta «D'Alema fa sempre del male a se stesso» perché anche nuora intendendo, quando passa a censurare «tutti gli atteggiamenti che si rifugiano nelle battutine». Sicuramente non si fa scrupoli il verde Maurizio Pironi nel fare di tutta l'erba un fascio dei «toni da gradassi che riducono la politica a gara di battute». Se la risparmio il rifondatore comunista Oliviero Diliberto, ma non rinuncia a legare, quie ora, la «traduzione in legge della pro-

posta del doppio turno di coalizione» alla «stessa sorte della Bicamerale».

Ma dietro tanto fumo (del sigaro), cosa effettivamente brucia sul fuoco? Lo stesso D'Alema ha indicato la sostanza della posta in gioco: «Abbiamo già commesso una volta l'errore - ha detto nell'intervista a «Il Sole 24 Ore» - oggetto della discordia - di pensare che cambiando la legge elettorale si cambiavano le istituzioni. Se ora apriamo un "rodeo" sulla legge elettorale, otteniamo come unico risultato di bloccare la riforma costituzionale». Non solo. Il presidente della Bicamerale ha contestualmente rilevato che «purtroppo» - anche il referendum «non risolve nulla», ribadendo l'idea che «le leggi elettorali si fanno in Parlamento anche se, per ora, non vedo un accordo sufficientemente ampio per rendere ciò possibile».

Se nemmeno questo è bastato a tranquillizzare, vuol dire che la ragione della contesa è ben altra. Non il timore dichiarato da Urbani, che la ritrovata disponibilità al confronto di Silvio Berlusconi vada a scontrarsi con l'«indifferenza» del presidente della Bicamerale. E nemmeno l'apprensione sul versante di Rifondazione che induce Diliberto a tirare in ballo persino Di Pietro: «Come si fa a restare tranquilli quando si mette assieme il referendum contro la quota

proporzionale e l'iniziativa popolare per una legge sul doppio turno di collegio?». Per questo, c'è Gianfranco Fini che cerca di ritagliarsi un ruolo di mediazione sulle riforme indicando al Polo proprio l'«isolamento» di D'Alema perché rompa gli indugi e traduca in una proposta di legge l'accordo di casa Letta. E, nell'Ulivo, i Verdi gli fanno concorrenza.

È il resto che non combacia. Marini spiega che «sulla legge elettorale si gioca una cosa fondamentale: se si va verso un sistema bipolare o verso il multipartitismo». E però offre, forse per stemperare la contrapposizione, forse per compensare il no al doppio turno di collegio, una chiave diversa di soluzione, interna alla coalizione, riconoscendo la legittimità del segretario del partito di maggioranza relativa a candidarsi alla guida del governo: «Se a fine legislatura il leader del Pds dicesse: "Ora tocca a noi", non mi sentirei di dire di no. Dovrei riagitare lo spauracchio dell'anticomunismo, cosa che non farei». E arriva anche a definire come «cosa buona per tutti e due» che Romano Prodi vada al Quirinale e D'Alema a palazzo Chigi, facendogli «auguri» ad entrambi.

Chissà se la stessa cosa possa accadere nel Polo, tra Berlusconi, Fini, ConCossiga nel mezzo.

P.C.

Dopo l'altolà imposto dal Quirinale alla legge che anticipava 110 miliardi dalle casse dello Stato

Soldi ai partiti, i tesoreri cercano una via d'uscita Ma una soluzione definitiva ancora non si vede

Visco: «Non si sa quanti hanno sottoscritto il 4 per mille. Non credo molti»

ROMA. «Non ho la più pallida idea di quanti abbiano scelto il 4 per mille. Per conoscerne i dati bisognerà aspettare, ma credo che non siano stati moltissimi». Se il ministro delle Finanze, Vincenzo Visco, alza le braccia di fronte alla questione cruciale del finanziamento pubblico è evidente che la materia è molto ingarbugliata. Ieri si sono riuniti i tesoreri di tutti i partiti per decidere il da farsi dopo il rinvio alle Camere, da parte di Scalfaro, del provvedimento che anticipa 110 miliardi per le forze politiche. Ma dalla riunione non è scaturita nessuna decisione. Tra le possibili opzioni: sfidare il Quirinale - e l'opinione pubblica - riapprovando il testo di legge così com'è; trovare una nuova copertura finanziaria (questo il punto la cui formulazione è stata contestata dal Quirinale); oppure stralciare la norma dal testo di legge che contiene altri punti importantissimi, come gli studi di settore, cioè del Ministero delle Finanze per calcolare se sono vere le denunce dei redditi. Ma l'orientamento prevalente è il secondo, cioè trovare una copertura finanziaria nuova. Una decisione politica presa in un certo senso per forza, come si intuisce dalle dichiarazioni del le-

ghista Balocchi e del pidessino Bruno Solares - è presidente della commissione Bilancio, il quale ieri ha ribadito che «la copertura era corretta. Detto questo, prendo atto politicamente del rilievo». E per trovare una nuova copertura è necessario che i partiti si incontrino con il governo, il che avverrà in tempi rapidissimi.

Che la vicenda abbia creato un vulnus nei rapporti partiti-opinione pubblica è un dato di fatto. Pinnuccio Tatarella, An, la mette così: «Scalfaro ha telefonato a tutti i partiti per avvertirli: guardate che è una questione tecnica. Ma intanto lui si è guadagnato la scena e per noi è stato un disastro, è stato devastante. Non so come si potrà ricucire». «L'errore - incalza Giorgio Rebuffa - è stato della commissione che ha approvato l'emendamento per l'anticipazione dei 110 miliardi, lì dove siede Tremonti, dei nostri. Ora per recuperare il rapporto con l'opinione pubblica si può fare demagogia dicendo che il finanziamento pubblico serve per combattere la corruzione; oppure si può trovare una nuova norma per rendere davvero volontaria la contribuzione». Martino, sempre di Forza Italia, sottolinea che l'unico modo per rendere davvero volontaria la

contribuzione è che la gente possa decidere se dare i soldi o meno ai partiti a prescindere dalle tasse da pagare, non semplicemente stornando una quota di quanto già deve allo Stato. «Bisogna fare una buona politica, questo è l'unico modo per recuperare il rapporto con i cittadini». Fulvia Bandoli, Ds, ricorda fuori da ogni demagogia che finanziare la politica è indispensabile. Ma queste cose, quando è stata fatta la nuova legge all'inizio del 1997 (e Martino ricorda: sotto il diktat della Lega che alla fine di dicembre minacciò di fare ostruzionismo contro la finanziaria) non sono state spiegate alla gente. I moduli per lo storno del 4% delle tasse a favore dei partiti - aggiunge Bandoli - il ministero delle Finanze li ha preparati con grave ritardo. È dunque colpa dello Stato e dei partiti che non lo ha incalzato. E intanto Marco Taradash ha pronto un ordine del giorno perché sull'argomento si sviluppi una ampia discussione. Comunque, chiosa con una battuta un forzista toscano: «A noi del finanziamento pubblico non ce ne frega niente. Con un leader da 12mila miliardi...».

Ro.La.

Così funziona negli altri paesi

GRAN BRETAGNA. I partiti non hanno fondi diretti dallo Stato, ma da società, imprese, privati. L'opposizione ha diritto ad un contributo per riequilibrare i vantaggi del partito al governo, ottenuti attraverso l'apparato amministrativo.

GERMANIA. Contributi privati deducibili dalle tasse; rimborso delle spese elettorali in base ai voti ottenuti. Ogni anno i partiti devono presentare al presidente del parlamento un rapporto sull'origine e sull'uso dei fondi. In caso di violazione i contributi sono sospesi.

FRANCIA. Finanziamento pubblico ai partiti, più un contributo del 20 per cento delle spese elettorali per le presidenziali e del 10 per cento per i candidati all'assemblea nazionale che al primo turno hanno ottenuto almeno il cinque per cento dei voti.

Spagna. Viene devoluto un fondo annuale ai partiti in proporzione ai seggi ottenuti alle precedenti elezioni e in proporzione ai voti ottenuti al congresso dei deputati. Da questa ripartizione sono escluse le forze politiche che non raggiungono il 3 per cento del quorum. Sono consentiti, anche se con forti limitazioni, i contributi privati.

USA. I partiti possono usufruire di contributi elettorali: da associazioni per i candidati alla Camera e al Senato; dallo Stato per i candidati presidenziali. Il fondo pubblico è alimentato dai cittadini che possono versare un dollaro al momento della dichiarazione dei redditi. I contributi privati non possono superare i 4mila dollari per ogni candidato.

scorretto emerge. I cittadini possono contribuire e poi detrarre la cifra dal 740».

Ma in questo modo bisognerà dire qual è il proprio partito? «Già succede con il finanziamento alla chiesa. Potrebbe accadere anche per i partiti».

Alla fine non ci sarebbe solo il contributo di una élite?

«È un problema che esiste. Ma allora esploriamo tutti i sistemi, ascoltiamo tutte le preoccupazioni, poi, alla luce del sole, diciamo che non c'è altra via e decidiamo di mantenere il finanziamento pubblico. Ma bisogna tener presente che in quanto tale non può andare che verso l'assistente. In questo modo finanzieremo il sistema dei partiti attuali rendendoli eterni e chiudendo la porta in faccia a chi volesse affacciarsi all'agonia politica. I nuovi non potrebbe avere sovvenzioni statali e partirebbero con l'handicap. Inconvenienti ce ne sono, ma se i partiti riuscissero ad essere più snelli...».

Marcella Ciannelli

L'INTERVISTA

Il parere di Vincenzo Caiannello

«E se ognuno finanziasse il suo?»

L'ex presidente della Corte costituzionale propone contributi deducibili dal 740.

ROMA. Il problema è di difficile soluzione. Esiste ed è complicato. Ma non può essere risolto con una legge che di fatto ripropone il vecchio sistema mascherandolo con la formula dell'anticipazione. Lo ribadisce il professor Vincenzo Caiannello, ex presidente della Corte Costituzionale, estensore dell'appello con la quale il Capo dello Stato veniva invitato ad intervenire sulla questione spinosa del finanziamento dei partiti su sollecitazione di personaggi come Barile, Scoppola, Spaventa, Flores d'Arcais. Scalfaro ha, nella sostanza, accolto la richiesta quando non ha controfirmato la legge che prevedeva 110 miliardi per le casse delle formazioni politiche pur non ritenendola lesiva del risultato del referendum. La motivazione è stata tecnica, ma la sostanza della decisione, sottolinea il professor Caiannello, è pur in modo soft, tutta politica.

Soddisfatto, allora, professore della decisione del presidente? «È vero che Scalfaro si sofferma sulla questione del difetto di

copertura della legge e, quindi, sull'inosservanza di quanto stabilito dalla legge del '78. Il Capo dello Stato non poteva andare al di là di quello che ha fatto. Ma lo ha fatto e poteva anche farne a meno. L'aspetto tecnico poteva essere anche superato. Non sarebbe stata la prima volta che passava una legge di cui non è definita la copertura. Lui ha voluto dire al Parlamento: ripensaci. E lo ha fatto, lo afferma lui stesso, rispondendo anche alla richiesta di una parte consistente della società civile».

È corretta la strada seguita? «Estremamente corretta. Lo strumento tecnico per superare il vizio di copertura finanziaria si può trovare, ci si riferisce ad un altro capitolo di bilancio ed il Capo dello Stato non può più dire nulla. Ma Scalfaro ha fatto un richiamo molto importante quando ha affermato che i partiti sono indispensabili alla vita del Paese ma ha anche fatto capire che se questi partiti vengono sovvenzionati in un modo contrario al comune sentire c'è il

rischio di una ulteriore perdita di credibilità. Di qui la considerazione che non si è trattato solo di un intervento tecnico-formale ma politico. Ha posto una questione di principio».

Perché non ha funzionato il 4 per mille?

«Gli italiani hanno mostrato un'ostilità al sistema dei partiti quando votarono in un certo modo nel referendum sul finanziamento. È vero che un referendum non vincola in eterno il Parlamento ma non mi sembra che il Paese abbia cambiato idea. Questa una delle ragioni della mancata sottoscrizione da parte di chi aveva accettato il finanziamento pubblico dei partiti per poi scoprire che quello in nero continuava. I partiti in questi anni sono stati estremamente pervasivi, tutti, nessuno escluso quando hanno potuto hanno messo le mani nel sacco. E pensare che la Costituzione li colloca nella prima parte, in quella che riguarda la società civile».

Invece non si sono limitati ad una funzione di raccordo dal bas-

cabaret
I'U

**TORNANO
IN EDICOLA
A GRANDE
RICHIESTA**

I Corti



**Aldo Giovanni
e Giacomo**

**Il trio più
famoso
d'Italia
nell'ultimo
esilarante
spettacolo
teatrale.**

**Videocassetta
a L.18.000**